

LA MORTE NEI DETTI CALABRESI: PAROLE PER ESORCIZZARE, ACCETTARE, RI-MODULARE LA VITA QUOTIDIANA

Concetta Carrà

concettacarra@alice.it

Riassunto:

I detti popolari, sottofondo musicale dei dialetti, forniscono dettagliate descrizioni, a volte suscettibili di verifica diretta, in relazione alle tematiche oggetto di discussione. Spesso articolati in rima, vengono trasmessi oralmente dalle generazioni anziane, che li usano per sintetizzare efficacemente, “adattandoli” ai vari contesti, gli insegnamenti di cui sono custodi. Quelli calabresi qui presentati riflettono il modo di porsi nei confronti della morte, evento umano inevitabile e a volte incomprensibile. In primo luogo viene esorcizzata, accettata con religiosa rassegnazione e, con il suo uguale trattamento a tutti riservato, considerata unico e valido metro di paragone per le azioni quotidiane, che vengono dunque continuamente ri-modulate, proprio perché la fine cui essa conduce è l’unica cosa irreversibile, in uno sforzo continuo che si srotola tra l’elaborazione del lutto e la rassegnata accettazione della perdita, consapevoli del fatto che il mistero della morte incombe sempre, e a volte nei modi più impensabili, su ognuno di noi.

Parole chiave:

Morte, vita, dialetto, detti.

Abstract:

Popular sayings, the musical background of dialects, provide detailed descriptions, sometimes verifiable, in relation to the discussed topics. Often composed in rhyme, they are passed down orally by older generations, who use them to effectively summarize, “adapting” them to various contexts, the teachings they preserve. The Calabrian ones presented here reflect the way of dealing with death, an inevitable and sometimes incomprehensible human event. First of all it is exorcised, accepted with religious resignation and, with its equal treatment reserved to all people, considered the only and valid yardstick for daily actions, which are therefore continually re-modulated, precisely because the end to which it leads is the only irreversible thing, in a continuous effort that unfolds between the elaboration of mourning

and the resigned acceptance of loss, aware of the fact that the mystery of death always looms, and sometimes in the most unthinkable ways, over each of us.

Keywords:

Death, life, dialect, sayings.

Introduzione

Definiti da Aristotele «gli avanzi dell'antica filosofia, conservatisi fra molte rovine, per la loro brevità e opportunità» (Strafforello, 1868: 24), i detti calabresi, al pari di quelli delle altre regioni italiane, spiegano, raccontano, suggeriscono, fornendo dettagliate descrizioni che ognuno può verificare con l'esperienza sul campo, in relazione all'argomento affrontato. Raramente il detto viene riferito su richiesta; è sempre articolato all'interno di un contesto discorsivo, in cui trova la sua stessa ragione d'essere, dal momento che emerge in una narrazione orale sottesa ad esperienze di vita, sia vissute direttamente che interiorizzate attraverso i racconti dei propri avi.

Rivendicando, infatti, la forza cogente e la validità di un diritto non scritto, i detti servono per avvalorare le proprie tesi, costituendo un rimando autorevole e pieno di informazioni, dal momento che, come afferma Marzano (1889: 67) «[i proverbi] ci offrono i pronunziati di quella filosofia popolare, che è un portato dell'esperienza, e che, sintetizzando, da casi particolari trae il concetto più puro e lo formula in assioma».

Scopo del presente contributo è fornire una visione dei detti calabresi che si riferiscono in modo più o meno diretto alla morte e a tutto ciò che la precede e la segue; tali detti che, inevitabilmente si riferiscono anche alla vita o, per meglio dire, al modo o ai modi di affrontare le varie questioni, è proprio il caso di dire, “vitali”, riflettono il modo di porsi nei confronti della morte stessa, evento che, con il suo “uguale” trattamento a tutti riservato, è considerato unico e valido metro di paragone per le azioni quotidiane che vengono, dunque, continuamente “ri-modulate”.

I detti qui riportati sono stati raccolti e analizzati nel corso degli anni, sia attraverso la ricognizione della letteratura sull'argomento che, soprattutto, tramite l'ascolto di anziani e anziane conosciuti sia direttamente che grazie all'attivazione di reti familiari, parentali ed amicali. La conoscenza diretta e l'attivazione di tali reti sono state condizioni fondamentali per poter “osservare” gli anziani quotidianamente ed instaurare con loro un rapporto basato sulla fiducia e sulla confidenza, ricavando informazioni relative al loro modo di “affrontare” la vita e, per certi versi, di “aspettare” la morte.

Riguardo tale aspetto c'è da sottolineare che l'atteggiamento nei confronti della morte è direttamente proporzionale al tipo di vita “vissuta” e alle condizioni di ciascuno (situazione personale, caratterizzata da livelli più o meno accentuati di autonomia, in relazione alle

varie patologie; situazione familiare, dovuta a vedovanza o a rapporti più o meno contrastati con figli e parenti, e così via). C'è da sottolineare, inoltre, che le anziane appaiono molto più propense a parlare e a raccontarsi, mentre gli anziani sono più schivi e riservati nell'esternare dolori e lamentele e generalmente più timidi nel raccontare di rapporti contrastati con figli e/o nuore i cui dissapori, tuttavia, emergono tra le righe dei loro discorsi e, a volte, tra le lacrime dei loro visi.

L'analisi del materiale raccolto è stata in seguito sottoposta alle stesse fonti orali, onde verificarne o meno la correttezza interpretativa. Dal punto di vista geografico, i luoghi della ricerca comprendono buona parte della provincia di Vibo Valentia, in cui da sempre e in un continuo work in progress è stato possibile, nel corso degli anni, sperimentare l'aderenza dei proverbi oltre che all'esistenza delle persone oggetto d'indagine e studio anche alla peculiare fisionomia storico-sociale dei luoghi stessi, palcoscenico delle proprie esperienze e del vissuto personale di ciascuno (Teti, 2004).

«Si sapi adduvi si nesci, no si sapi adduvi si mori»¹: questo detto così lapidario sintetizza l'intera esistenza di ognuno, racchiudendola tra due estremi; il primo, certo e felice (la nascita), il secondo certo e triste (la morte). Tra questi due estremi si srotola, al pari di una matassa, la vita di ogni persona, attraverso le varie vicende personali (Nikodinovski, 2011: 69-85). Morte e vita viaggiano su due binari paralleli, la prima sottoterra, la seconda in superficie, dal momento che «i morti sono i segni sotterranei della vita» (Lombardi Satriani e Meligrana, 1989: 17); di volta in volta, in una danza dai passi imprevedibili e sempre diversi, sempre nuovi e mai uguali, una riaffiora, e l'altra scompare, una prevale e l'altra soccombe, una fugge e l'altra, caparbiamente, resiste.

1. La Morte esorcizzata

«Parramu i cosi seri: quantu custa nu tambutu?»²; ascoltando le anziane può capitare di sentire tale espressione, che a volte serve per iniziare un discorso, altre volte funge da intermezzo tra un argomento e l'altro e altre volte ancora, viene usata per “superare” un certo imbarazzo nella conversazione. L'interrogativo retorico sotteso all'espressione riportata mette in evidenza due cose; la prima è la serietà della domanda, che tuttavia viene posta in modo così scherzoso da mettere in dubbio che si tratti di una questione seria; la seconda è la volontà di affrontare un argomento che di solito non si affronta se non nel momento in cui si verifica l'evento che rende necessario tale acquisto. In questo modo, affrontando di propria iniziativa un argomento su cui di solito si tace, in realtà è come se si volesse dimostrare apertamente di non avere paura (almeno a parole, è proprio il caso di dire) della morte e di uno degli elementi ad essa collegati, la bara³.

1 Si sa dove si nasce, non si sa dove si muore.

2 Parliamo di cose serie: quanto costa una bara?

3 Un indovinello simpatico si riferisce proprio alla bara: «cu u fa u fa pe vindari, cu accatta non ci servi, cu accupa

In primo luogo, quindi, la morte viene esorcizzata riferendosi direttamente a ciò che la rende visibile, e quindi “presente”, “tangibile”, soffermandosi, in particolare, sul costo della bara; questo elemento economico è presente anche nel detto «a pagari e a moriri 'ncè sempi tempu»⁴, in cui la morte viene accostata ad un conto da pagare, stabilendo di rimandarla, come se dipendesse esclusivamente da una decisione personale scegliere se morire o se estinguere un debito o, ancora, come se il momento della morte si potesse scegliere a piacimento, ed in ultima istanza non scegliere proprio, così come a volte si sceglie di non pagare il dovuto. Tale detto, inoltre, è particolarmente significativo in quanto in esso traspare l'illusione di essere in grado di allontanare la data della morte e, di conseguenza, di poter dilatare l'esistenza, allungando la cordicella verso l'estremo della vita. In questo caso, al creditore (e alla morte stessa) non rimane altra cosa da fare che attendere il momento “favorevole”, “scelto” esclusivamente dal debitore, a sua discrezione. Affermare che a pagare e a morire c'è sempre tempo, infatti, equivale a sottolineare la volontà di operare una scelta che dipende esclusivamente dal soggetto che la compie, artefice quindi non solo della propria vita ma anche della propria morte; quest'ultima, dunque, in questo caso, appare come una spettatrice muta e impassibile, che assiste in maniera totalmente passiva ed inerme.

Un altro modo per esorcizzare la morte è quello di sfidarla, invocandola e “provocandola” affinché arrivi, sebbene «a morti disijata non veni mai»⁵; anche questo detto è generalmente ripetuto dalle anziane, soprattutto da quelle che vivono situazioni debilitanti dovuti ad acciacchi e a varie patologie e che invocano la morte quale unica soluzione per alleviare definitivamente i propri dolori. In realtà questa invocazione manifesta un estremo attaccamento alla vita: invocare la morte, infatti, equivale al desiderio di morire e farla finita in quanto non si sopporta di vivere una vita piena di dolori e sofferenze e quindi si rifiuta la vita stessa per il semplice motivo che non è la vita che si vorrebbe.

Inoltre, l'atteggiamento di sfida nei confronti della morte delinea un carattere che, da vivi, metterebbe in difficoltà la morte stessa: «pe nommu duna sazzu a morti moriu cu l'occhi aperti»⁶. Questa frase viene di solito attribuita ad una persona dal carattere così deciso e determinato che affronta le varie difficoltà della vita con aria sicura e a tratti spavalda e che, anche davanti alla morte, si rifiuta di chiudere gli occhi, quasi come se volesse andasse via facendo credere di non farlo. Chiudere gli occhi infatti è il gesto riconoscibile ed immediato che rappresenta la linea netta di confine tra vivi e morti, tra chi muore e chi rimane; tra chi ha terminato la propria esistenza e chi accompagna con la mano la chiusura degli occhi, con gesto pietoso e caritatevole. Morire con gli occhi aperti non rappresenta, in questo detto, gratitudine per la vita vissuta e accettazione della propria fine; non si tratta dunque delle parole

no vidi; (chi lo fa-costruisce-lo fa per vender(lo), a chi lo compra non serve, chi lo occupa non lo vede».

4 A pagare e a morire c'è sempre tempo.

5 La morte desiderata non arriva mai.

6 Per non dare soddisfazione alla morte è morto con gli occhi aperti

consolatorie e dolcissime rivolte all'anima⁷, ma di parole che sottendono un atteggiamento di sfida che, a tratti, può ben definirsi arrogante.

In un altro detto la morte è considerata portatrice di tristezza non a causa del suo "arrivo", ma del suo probabile ritorno: «no ciangiu ca vinni a morti, ciangiu ca s'imparau a casa»⁸. Questo detto rimanda sia alla capacità umana di affrontare il singolo evento luttuoso, quasi come se ci fosse una quantità di dolore che è possibile sostenere, oltre la quale non è contemplata l'umana sopportazione, che all'incapacità di affrontare il suo eventuale ripetersi; quello che è doloroso, dunque, è la possibilità che l'evento si ripeta, come se un'eventuale ripetizione annullasse ogni sforzo fatto per affrontare e superare il dolore.

Esorcizzare la morte, inoltre, equivale anche a vivere con dignità grazie al lavoro delle proprie mani: «fa l'arti chi sai, si no mori camperai; cu avi l'arti 'nte mani no mori mai i fami»⁹ sono due detti che invitano a darsi da fare facendo ciò che si sa fare, ciò che si conosce; per arti, infatti, si deve intendere anche la capacità di "inventarsi" le cose, di usare arguzia e cervello. «L'arti chi sai o l'arti 'nte mani» si riferisce proprio alla capacità non solo manuale ma anche intellettuale di non demordere, usando l'ingegno per affrontare e superare le difficoltà della vita, non scoraggiandosi, ma sopportando, eventualmente, anche il dolore che in ogni caso è sempre meglio della morte: «megghijiu patiri e no moriri»¹⁰, anche perché per quanto il dolore, inteso nella sua accezione generale, possa essere intenso e lacerante, «di doluri no si mori»¹¹.

2. La Morte religiosamente accettata

«No morivi ca non bozzi Dio»¹²: questo intercalare è generalmente pronunciato quando si racconta un evento il cui verificarsi ha provocato tanto spavento da poter, potenzialmente, condurre alla morte: in questo caso Dio non ha voluto, cioè, detto in altri termini, non era arrivata la propria ora, dal momento che, come recita un altro intercalare, «u Signuri sapi»¹³, cioè il Signore sa quello che è meglio per ognuno dei suoi figli, dove "meglio" è da intendersi come meglio a lungo termine e non come qualcosa da considerare in relazione ad un singolo evento o da considerare rapportato ad un breve lasso di tempo.

«I morti non tornanu; sicura è sulu a morti; a morti è para pe' tutti, non c'è morti senza scusa»¹⁴: certezze ovvie e spiazzanti nelle loro affermazioni sintetiche, crude e lapidarie che

7 «Piccola anima smarrita e soave, compagna e ospite del corpo, ora t'appresti a scendere in luoghi incolori, ardui e spogli, ove non avrai più gli svaghi consueti. Un istante ancora, guardiamo insieme le rive familiari, le cose che certamente non vedremo mai più... Cerchiamo d'entrare nella morte a occhi aperti...», in Yourcenar (2002: 249).

8 Non piango perché è arrivata la morte, piango perché ha imparato la casa (in cui ritornare).

9 Fai l'arte che sai, se non muori camperai; chi ha l'arte nelle mani non muore mai di fame.

10 Meglio patire e non morire.

11 Di dolore non si muore.

12 Non sono morta perché non ha voluto Dio.

13 Il Signore sa.

14 I morti non tornano; sicura è solo la morte; la morte è uguale per tutti; non c'è morte senza scusa.

sottolineano, ancora una volta, il fatto che la morte arriva, nel “momento stabilito”, per tutti e che, come l’ultimo detto, fungono da rassegnazione nell’accettare la perdita, che diventa più sostenibile se dovuta ad un evento scatenante.

La fede in Dio e la devozione nei confronti dei Santi e della Madonna rappresentano elementi di grande consolazione e conforto, sia per il defunto stesso, affinché il trapasso sia sereno, attraverso la presenza di un sacerdote che viene chiamato dai parenti al proprio capezzale, che per i familiari e parenti, che trovano la forza per superare un momento così doloroso. La morte per vecchiaia, inoltre, dovuta quindi al fisiologico calo naturale e all’estinguersi del ciclo vitale è considerata “tavola d’oro”, cioè banchetto prezioso, perché ricorda e rimanda il banchetto del Cielo, cui tutti, in un’ottica cristiana, si è chiamati a partecipare. Il detto corrispondente è infatti «morti i Dio, tavola d’oru»¹⁵.

Inoltre, una morte verificatasi all’interno della propria casa e con l’assistenza dei propri familiari, è la cosa migliore che si possa desiderare, in un passaggio di testimone tra chi parte e chi rimane. La casa, intesa sia come spazio fisico che come luogo carico di simboli, gesti e rituali, tra cui, in primis i pranzi nei giorni di festa, che solitamente raccolgono tutti i membri della famiglia, riferimento simbolico-rituale in cui si è srotolata l’intera vita, con le proprie abitudini e i propri ritmi, rappresenta il luogo migliore per morire perché luogo sacro per eccellenza, dove sacro è da intendersi nel significato di custode di tradizioni, di parole, gesti che connotano i membri di quella famiglia e che, al pari di un’impronta digitale, la rendono unica e riconoscibile.

«Sugnu dà chi aspettanu a nnui»¹⁶, dicono sempre le anziane: una certezza dal forte potere consolatorio; i morti si trovano lassù, nel Cielo, che attendono “noi”, noi che siamo rimasti, si sottintende, nello stesso posto in cui vivevano loro, ad usare le stesse cose che usavano loro, a vivere nella loro stessa casa, in una linea di continuità tra morti e vivi. A conferma di ciò si può ricordare che, quando muore una persona anziana, si dice spesso «n’atra porta chi si chijudi, n’atru pilastru chi sindi va»¹⁷, ad indicare che, se la persona era l’ultima della famiglia rimasta a vivere in quella casa, inevitabilmente la porta si chiuderà nel senso che mancherà sia quella calamita attrattiva che quel collante in grado di attirare e “tenere insieme” figli e nipoti, in una rete invisibile in grado di superare, in certi momenti, almeno, anche incomprensioni e rancori.

Non c’è solo la dimensione religiosa; c’è anche quella economica: la morte separa nettamente le due realtà: «l’anima a Dio, ’arobba a cu resta»¹⁸ indica proprio la necessità di dividere la sfera spirituale da quella materiale, attribuendo ad ognuna il giusto valore e la giusta importanza. Il detto non svilisce una dimensione a vantaggio dell’altra: semplicemente divide nettamente le due cose, fermo restando che ad entrambe le dimensioni bisogna provvedere, se

15 Morte di Dio, tavola d’oro.

16 Sono là (in Cielo) che aspettano noi.

17 Un’altra porta si chiude, un altro pilastro (morale) che se ne va.

18 L’anima (la si consegna) a Dio, la roba rimane a chi resta (agli eredi).

possibile, per tempo (confessandosi e ricevendo la comunione e l'estrema unzione, e provvedendo a dividere equamente l'eredità).

Un'altra morte considerata migliore è quella improvvisa, perché lascia esterrefatti i parenti, ma non comporta sofferenze e angoscia per il defunto, quali possono essere quelle causate da una lunga malattia: «a megghijiu morti a subitania»¹⁹. È importante sottolineare che questo detto, pur riferendosi in maniera esplicita alla morte, viene ripetuto anche in tutte quelle circostanze in cui si deve prendere una decisione rapidamente e tergiversare non servirebbe: il detto suggerisce infatti la necessità di agire tempestivamente e senza ripensamenti. Un altro detto che sembra fare da eco a questo è il seguente: «a chijiovare ed a morire non ci voli nenti»²⁰, ad indicare che come la pioggia può arrivare all'improvviso, e magari anche in una giornata di sole, quando quindi, ogni elemento visibile lascerebbe supporre il contrario, così è per la morte, che può arrivare senza preavviso e quando ogni aspetto "in primis" il godere di buona salute, porterebbe a pensare il contrario. La morte, infatti, non segue una logica cronologica e non si presenta in relazione all'età; inoltre, non avendo cuore, non si fa impietosire da determinate situazioni: «a morti non avi cori e no guarda età»²¹.

Sul fatto che non si lasci impietosire ma che, senza cuore, adempia di volta in volta la sua missione, si può ricordare il detto «morinu i pecuri 'mbeci di crapi»²², muoiono le pecore, infatti, cioè gli animali più teneri e giovani, invece della capre, considerate animali più anziani. Alla morte, dunque, non si sfugge; uno ad uno, come si è già detto, ci tocca tutti, chi prima chi dopo; non soltanto alla morte non si sfugge, ma al modo in cui si muore non c'è scampo: «si è destinatu u mori o scuru, puru ca si figghijiu du candilaru»²³: se è destino che tu debba morire al buio, succederà, anche se tuo padre produce candele. Al pari di altri, questo detto non si riferisce solo alla morte in sé ma ad eventi che inevitabilmente capitano, a prescindere dalla propria condizione sociale o dall'appartenenza ad un nobile lignaggio.

3. La Morte "usata" per ri-modulare la quotidianità

«Cu nesci tundu no po' morire quatrato; vizzi e natura finu a siportura»²⁴: il riferimento alla morte, in questi due detti, fotografa il carattere di ogni persona, cristallizzandolo in determinate categorie; in questo caso, dunque, è possibile "riconoscere" gesti e comportamenti di ognuno ed eventualmente prevederli, dal momento che, come affermato, non sono contemplati margini di cambiamento. Tuttavia, la possibilità di "migliorarsi", è prevista da un altro

19 La migliore morte (è quella) l'improvvisa.

20 A piovere ed a morire non ci vuole niente.

21 La morte non ha cuore e non guarda (l') età.

22 Muoiono le pecore invece delle capre.

23 Se è destino che (tu) muoia al buio, (succederà) anche se sei figlio del candelaio.

24 Chi nasce tondo non può morire quadrato; vizi e natura fino a(lla) sepoltura.

detto: «finu a vara s'impara»²⁵, che sottolinea proprio come la vita stessa sia un continuo apprendimento, che a volte può avvenire nei modi e nei tempi più diversi e inaspettati.

«Non c'è luttu senza arrisi, non c'è zziti senza chijiantu»²⁶: è tutta racchiusa in questo detto la contrapposizione, a volte inspiegabile, tra le vicende della vita e le emozioni che le caratterizzano. Un evento felice quale il matrimonio suscita commozione e pianto, sia per la felicità che scaturisce dall'evento in sé, sia proprio perché a volte l'assenza di alcune persone care dovuta ad impedimento di varia natura o proprio alla morte determina inevitabilmente tristezza e commozione. Nelle situazioni più tristi, quali ad esempio la veglia funebre, si possono verificare situazioni che danno adito all'allegria, magari perché vengono ricordati aneddoti riferiti al defunto, episodi simpatici della sua vita che a volte fanno sorridere, mitigando in parte il dolore, quando il momento dovrebbe invece invitare ad assumere un atteggiamento di garbata compostezza.

Un altro detto recita: «a pena è di cu mori, ca cu resta mangia e 'mbivi»²⁷. Per quanto, infatti, l'evento luttuoso porti disperazione e tristezza tra chi rimane, il dolore più grande, paradossalmente, lo vive chi muore, perché il trascorrere del tempo comunque porterà un poco di conforto a chi resta. Questo detto potrebbe apparire cinico, dal momento che fa riferimento alla dimensione dell'alimentazione, lasciando presupporre che chi rimane si dedichi alla “bella vita”, in particolare a godere dei piaceri del cibo. In realtà il detto è da intendersi in altro modo. Mangiare e bere, oltre a dormire, sono attività fondamentali per la salute e il benessere, bisogni primari necessari a mantenere in buona salute l'organismo e a ricaricarsi di energia: il detto quindi sta ad indicare che chi rimane, comunque, va avanti perché anche se triste, la vita stessa presuppone un andare avanti; nel suo svolgersi, infatti, la vita guarda inevitabilmente verso la direzione del futuro. Anche nel detto «cu eppi luci campau, cu eppi pani moriu»²⁸ è presente il riferimento al cibo, ma in questo detto il pane equivale al morire nel senso che in momenti in cui le temperature si abbassano e il clima diventa gelido a tenere in vita è il calore e non il cibo. Il binomio cibo-morte è presente anche nel detto «quandu si mangia si cuntratta cu a morti»²⁹, ad indicare come la morte può sopraggiungere in momenti considerati felici e spensierati, come lo è la consumazione di un pasto; tali momenti, improvvisamente, potrebbero trasformarsi in tragedia, dal momento che mangiando, si può soffocare.

Proprio per questo motivo, inerente la caducità della vita, è consigliabile adottare uno stile di vita sobrio, e volto a vivere una vita dignitosa, evitando sia eccessi che troppe privazioni e concedendosi, nella giusta misura, ciò che si desidera: «megghijiu moriri dassandu e no moriri disiandu»³⁰. A questo detto se ne può accostare un altro che, pur non riferendosi alla

25 Fino alla bara s'impara.

26 Non c'è funerale senza sorrisi, non c'è matrimonio senza pianto.

27 La pena (il dolore) è di chi muore, (perché) chi resta mangia e beve.

28 Chi ha avuto luce (calore) è vissuto, chi ha avuto pane è morto.

29 Quando si mangia si contratta con la morte.

30 Meglio morire lasciando (qualcosa) e non morire desiderando (qualcosa).

morte, sottende tuttavia un modo di affrontare la vita, un approccio considerato presupposto del vivere giusto: «u bonu pigghijiatillu, ca u malu veni sulu»³¹. Questo invito a non tralasciare né a rimandare gli avvenimenti felici che possono essere fonte di svago e divertimento (viaggi, incontri tra parenti che vivono distanti) presuppone la capacità di saper vivere, dal momento che le cose tristi, ovviamente non volute né cercate, arriveranno da sole.

Un altro detto invita a mantenere uno stile di vita equilibrato e a non sobbarcarsi di troppe preoccupazioni, che inevitabilmente e a lungo andare logorano: «cu sindi pigghijia assai prestu mori»³²; in tali casi farsi carico di troppe situazioni equivale soltanto a logorarsi senza motivo, e a rischiare di stare ancora più male, sia fisicamente che mentalmente, per il protrarsi di alcune situazioni, così come recita il detto «a frevi i continuu ammazza l'omu»³³. Alcune situazioni non si possono né cambiare né prevederne gli sviluppi; inoltre alcune volte le cose non dipendono dall'impegno o dalla propria volontà; accettarle per come si presentano e “prenderle” come vengono permette di cautelarsi e di mantenere un sano equilibrio psico-fisico, evitando situazioni stressanti: «ciangiri n'omu mortu su gralimi persi»³⁴.

Tale detto, infatti, non si riferisce tanto alla morte in quanto evento fisico, quanto all'inutilità di disperarsi per determinate situazioni, ormai verificatesi e su cui non è possibile fare alcuna cosa per modificarne l'esito, dal momento che il corso degli eventi si è svolto in un determinato modo. Partendo da tali presupposti la vita quotidiana viene costantemente rimodulata, sia pur nel fragile e a volte anche precario equilibrio dell'esistenza stessa, con la gratitudine di essere, semplicemente e comunque “vivi”. «No su tantu li guai di la fortuna finu a chi no sona la campana»³⁵; questo detto che si può ben considerare un detto-incitamento, un personal trainer dell'esistenza, mette in evidenza un elemento tanto ovvio: la morte è l'unico evento senza alcuna soluzione, l'unica cosa cui non si può porre riparo, come sottolinea un altro detto «riparu non davi sulu a morti»³⁶.

I messaggi contenuti nei detti, quindi, guardano alla morte per suggerire come vivere; avere la capacità di vivere dosando il giusto equilibrio e usando ogni momento come potenziale portatore di crescita e maturazione presuppone la maturità necessaria per considerare imprevisti, difficoltà e vicissitudini che sembrano insormontabili comunque superabili; situazioni che sembrano senza rimedio in realtà contengono sempre una via d'uscita, anche se a volte a prima vista è difficile da intravedere. Il pensiero della morte, infine, è un pensiero ottimista, perché dosa gli ingredienti della vita nella giusta quantità tra la consapevolezza che ogni minuto può essere l'ultimo e, proprio per tale motivo, l'ostinata volontà di non sprecarlo.

31 Il buono (le cose belle) prendilo, perché il brutto (le cose spiacevoli) arrivano da sole (inaspettate).

32 Chi se ne prende assai (si intromette troppo) presto muore.

33 La febbre di continuo ammazza l'uomo.

34 Piangere un uomo morto sono lacrime perse.

35 Non sono tanti i guai della fortuna fino a quando non suona la campana.

36 Riparo non ne ha soltanto la morte.

Bibliografia

CAMILLERI, Andrea/ DE MAURO, Tullio (2017), *La lingua batte dove il dente duole*, Roma, Laterza.

LOMBARDI SATRIANI, Luigi Maria/ MELIGRANA, Mario (1989), *Il Ponte di S. Giacomo*, Palermo, Sellerio.

LOMBARDI SATRIANI, Raffaele (2008), *La saggezza e la memoria. Proverbi in uso a San Costantino di Briatico*, Roma, Armando Editore.

MARZANO, Giovambattista (1889), “Usi e costumi pregiudizii e superstizioni meteorologia, terapia e fisionomia Dialetto e letteratura popolare di Laureana di Borrello e d’alcuni paesi del suo mandamento”, *La Calabria Rivista di letteratura popolare*, II, 9, pp. 66-68.

NIKODINOVSKI, Zvonko (2011), “La vita e la morte nei proverbi italiani”, in Nikodinovska Radica (ed.), *Lingua, letteratura e cultura italiana*, 2011, Atti del Convegno internazionale, Skopje, pp. 69-85.

PADULA, Vincenzo (2006), *Persone in Calabria*, Soveria Mannelli, Rubbettino. ROHLFS, Gerhard (1996), *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna, Longo.

RUFFINO Giovanni/SOTTILE Roberto (2016), *La ricchezza dei dialetti*, Roma, Gruppo Editoriale L’Espresso.

SINISCALCHI, Palma/DE LEO, Pietro (2010), *Genti di Calabria*, Roma, Editalia.

STRAFFORELLO, Gustavo (1868), *La sapienza del popolo spiegata al popolo*, Milano, Editori della Biblioteca Utile.

SPEZZANO, Francesco (2007), *Proverbi calabresi*, Firenze, Giunti Editore.

TETI, Vito (2004), *Il senso dei luoghi*, Roma, Donzelli.

YOURCENAR, Marguerite (2002), *Memorie di Adriano*, Torino, Einaudi.

Nota biografica

Concetta Carrà è dottore di ricerca in Analisi e Teoria dei Mutamenti delle Istituzioni Politiche, Sociali e Comunicative. Si è occupata di donne e rappresentanza politica, analizzando la dimensione di genere nei processi decisionali. Da qualche anno si interessa dello studio dei detti calabresi, ascoltando anziani e anziane e cercando di capire come i detti siano stati interiorizzati e “usati” nelle azioni quotidiane e, di conseguenza, trasmessi alle giovani generazioni.